

Saggistica letteraria

Restò l'inspiegabile
montagna rocciosa

di Chiara Fenoglio

Matteo Marchesini

MITI PERSONALI

pp. 140, € 13, Voland, Roma 2021

In un folgorante e brevissimo racconto di Franz Kafka intitolato *Prometeo*, sono riportate quattro diverse versioni del mito: secondo l'ultima il mito terminerebbe nell'esaurito silenzio della roccia: "Gli dei si stancarono, le aquile si stancarono, la ferita, stanca, si chiuse. Restò l'inspiegabile montagna rocciosa". Alla fine del *mythos*, secondo Kafka, non ci sarebbe dunque il *logos*, bensì la natura con la sua geologica inconfutabilità e il suo inspiegabile e muto segreto.

Il riferimento kafkiano è indispensabile per una discussione critica dei sedici racconti-apologhi che Matteo Marchesini ha raccolto in *Miti personali*, non solo per la misura breve che li contraddistingue, non solo per la reinterpretazione del ruolo del mito nel moderno, bensì – soprattutto – per quell'efficace incontro di narrazione, riflessione filosofica, tono saggistico e tensione lirica che li caratterizza. Ma tra Kafka e Marchesini è passato, tra gli altri, Roland Barthes con i suoi *Miti d'oggi* (1957: Einaudi, 1975, ed. aumentata 1989): e così il tono sapienziale e universale del racconto dedicato a Prometeo si smorza e frantuma in una serie di ragionamenti sul mito che, confida l'autore fin dal titolo, potranno ormai avere un valore solo personale.

Non sarà inutile a questo proposito ricordare che tra i sedici protagonisti scelti da Marchesini trovano posto, oltre a Orfeo, Filottete, Ulisse, Narciso e Giobbe, anche Socrate, Kant e Leopardi e che la serie si chiude con un racconto ambientato nel presente, dedicato al fugace innamoramento di due giovani studenti universitari. Che cosa tiene unite le tre serie? La fine della giovinezza, lo spegnersi delle illusioni, l'espulsione violenta da un mondo di sogni e vagheggiamenti che coincide con il mondo mitico dell'infanzia che apre, oltre che all'inevitabile disincanto, a una nuova capacità di sguardo critico. E in effetti questa è la distanza più ampia che Marchesini misura rispetto alla fine di ogni narrabilità ipotizzata da Kafka: al fondo del mito non ci sarebbe tanto la natura con la sua radicale e inorganica durata (la "natura ognor verde" già cantata nella *Ginestra* le-

opardiana) quanto piuttosto una ulteriore narrazione, forse fittizia, ma non per questo meno vera; di fronte alla certezza che l'uomo presentatosi a Itaca a reclamare il proprio ruolo di re e di marito non sia Ulisse ma un imbroglione, nessuno ha il coraggio di svelare l'inganno: "per un attimo l'amico era certo di trovarsi di fronte a un impostore. Ma subito dopo, ecco che già esitava".

In fin dei conti, perché mai quella finzione non poteva annoverarsi tra le tante prove dell'astuzia che la leggenda aveva assegnato una volta per sempre al versatile Odisseo? Analogamente il mito di Atteone diventa il fondamento di ogni religione ritualizzata, da cui sorgono "cavillose distinzioni sui modi dell'apparizione e della venerazione", divieti e credenze inconfutabili che tramutano il mito in formule, simboli, "dispute teologiche estenuate ed aspre". Artemide stessa sente di "recitare da custode di una verità che non è più", eppure la narrazione continua, solo gravata dalla consapevolezza di "avere dietro di sé un passato". E se qui il mito "finisce" nella religione, altrove, come nel caso dell'inseguimento di Achille ed Ettore, "finisce" nella scienza, nel paradosso di Zenone che tramuta Ettore in carapace e lo condanna a una infinita, inutile gara di velocità.

Marchesini sembra dunque domandarsi che cosa succeda dopo il mito e quale sia il ruolo del divino in quest'epoca post-mitica e postreligiosa: è ancora il rapporto padri-figli ad articolarsi come centro di gravitazione della narrazione e della riflessione, con figli abbandonati, oppure protetti fino all'eccesso, oppure traditi da un dio capriccioso che incombe sulle loro vicissitudini, e in particolare si accanisce sull'innocenza, la giovinezza, la spontaneità: Narciso, Orfeo, Filottete, Edipo, Giobbe, Gesù, finanche Socrate tradito da Platone e il giovane Leopardi ne sono le vittime preferite.

Il tono da epigramma, sapientemente e ironicamente praticato da Marchesini in tutto l'arco della sua attività critica, narrativa e poetica, si spiega poi al meglio in questi racconti concisi, densi, capaci di restituire alla "forma cava" del mito (come Marchesini stesso l'aveva definita in *Casa di carte*, il Saggiatore, 2019) un valore personale e umanissimo: Orfeo abbandonato e tradito da Euridice nel primo, brevissimo racconto della serie, dovrà imparare ad abitare, convivendoci, quell'"inferno notturno di una città che non è più la sua".

chiara.fenoglio@unito.it

